



Ri-allestire il sociale

traccia intervento di

GINO MAZZOLI – giurista e psicosociologo, svolge attività di consulenza, formazione e ricerca sulle tematiche sociali per associazioni e pubbliche amministrazioni

Lo scenario

Le tumultuose trasformazioni epocali che stiamo attraversando, insieme ad opportunità innegabili - globalizzazione dei diritti, aumento nei diversi popoli della percezione di avere un destino comune - hanno finora depositato nella vita quotidiana di persone e famiglie numerose e notevoli criticità: la necessità di correre come dannati, l'illusione di non avere limiti, la pressione a cogliere tutte le opportunità (nella convinzione che sia possibile fare tutto ciò che viene proposto), l'obbligo di essere sempre perfetti e prestativi (è il tecnologico-macchinico l'idolo veicolato dalla teologia nascosta nel pensiero unico dominante), la trasformazione fisica e demografica dei territori, ma soprattutto lo sbriciolamento dei legami sociali. Le conseguenze di queste criticità sono facilmente immaginabili: una vita trafelata, la percezione di essere perennemente inadeguati rispetto alla perfezione del modello macchinico, l'indebitamento crescente, lo spaesamento rispetto a un contesto in cui non ci si riconosce più, ma soprattutto l'assenza di luoghi per rielaborare queste difficoltà.

Queste modificazioni hanno prodotto da una quindicina d'anni a questa parte la crescita di nuove malattie che eccedono e spiazzano le tradizionali categorie di lettura nosografiche e amministrative con cui il sistema di welfare ha decifrato e avvicinato per decenni i problemi delle persone e delle famiglie (e che proprio per questo diventano "invisibili" per la Pubblica Amministrazione); chi si occupa di servizi sociali, sanitari ed educativi fino a quindici anni fa aveva a disposizione categorie di lettura dei problemi delle persone abbastanza consolidate e corrispondenti alla larga maggioranza delle sofferenze che si manifestavano. I tossicodipendenti in piazza, il minore in "riformatorio", il disabile congenito, lo schizofrenico nella struttura protetta, rappresentavano la connessione tra disagi classificabili in base a criteri collaudati e luoghi visibili. Negli ultimi anni, depressione, anoressia, bulimia, alzheimer, malattie autoimmuni, disabilità conseguenti a traumi da incidenti stradali, sono aumentati in maniera talmente consistente da rendere plausibile una genesi (anche) sociale di questi nuovi problemi, che al contempo sono meno visibili e attraversano un numero crescente di famiglie "normali".

Il fatto è che questi nuovi disagi "invisibili" sembrano manifestarsi soprattutto in una ben precisa fascia sociale. Una fascia, che con qualche approssimazione potremmo definire "ceto medio impoverito", anch'essa in silenziosa e veloce espansione e trasformazione.

Ci riferiamo a persone che, pur partendo da una condizione economica decorosa, incrociano eventi esistenziali che, a motivo della scarsità di risorse culturali e/o relazionali, finiscono per collocarli rapidamente ai confini della soglia di povertà (è il problema ormai molto diffuso della quarta - a

volte terza – settimana) senza che ciò sia visto dai servizi di welfare, perchè si tratta il più delle volte di quelle situazioni di disagio invisibile, cui si è fatto poc'anzi riferimento, che non rientrano nel mandato istituzionale di questi servizi; con una forte difficoltà -vergogna- ad esplicitare la nuova condizione in cui il singolo o la famiglia si vengono a trovare, poiché tale ammissione contrasterebbe con l'ideologia performativa dominante (si temono le "stimate" del povero o, peggio, del fallito che il ricorso ai servizi sembra automaticamente assegnare nell'immaginario collettivo).

Gli eventi biografici che provocano questi slittamenti fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della "naturalità, ma oggi, in un contesto in cui molti 'airbag' del vecchio modello di welfare sono insufficienti o sono stati parzialmente ridotti, provocano spesso all'interno delle famiglie smottamenti tellurici irreversibili; pensiamo ad esempio:

- all'insorgere improvviso di una malattia o di una situazione di invalidità permanente in chi rappresenta la principale fonte di reddito in una famiglia
- all'uscita, anche temporanea, dal mercato del lavoro di persone intorno ai cinquant'anni
- alla situazione di anziani che invecchiano senza avere figli in grado di sostenerli
- a donne separate con figli e con poche reti parentali e sociali
- a coppie che passano improvvisamente dal poter contare su due genitori in grado di accudire i figli al dover fare i conti con due genitori invalidi da accudire.

Il ceto medio impoverito si presenta come il target politico cruciale di quest'epoca (lo è del resto da vent'anni negli Stati Uniti). È come se si fosse costituita una nuova casta di "paria altolocati", di cittadini invisibili e vulnerabili che stanno scivolando, senza particolari fragori, verso la povertà e al contempo, non sentendosi visti dallo Stato in questa loro condizione, sono in esodo silente della cittadinanza, anche perché, a motivo della galoppante evaporazione dei legami sociali, stanno scomparendo i luoghi in cui poter rielaborare insieme ad altri queste difficoltà.

L'area degli 'invisibili' sta sviluppando, rispetto al rapporto con le istituzioni e coi soggetti sociali e politici attivi, uno schema di lettura più binario che mai: noi/voi, dove noi sta per "poveri cittadini colpiti da nuovi disagi e nuove povertà che nessuno riesce a vedere e comprendere" e voi sta per "quelli che si fanno le cose loro con i soldi pubblici", dove all'interno delle cose loro stanno tutti i tipi di progetti sociali che, ancorché partecipati, non prevedano una co-costruzione iniziale degli obiettivi con i destinatari, e dove tra i quelli vengono collocati alla rinfusa, in un'unica genia: Stato, enti locali, aziende sanitarie locali, cooperative sociali, volontariato organizzato.

Così l'Amministrazione locale non può non porsi il problema del coinvolgimento di questa maggioranza di vulnerabili, silente e assai diversa della maggioranza silenziosa di cui così spesso si è parlato nella storia del dopoguerra italiano: quella maggioranza era composta da persone conservatrici, che abitavano un contesto sociale più stabile e che non ponevano in questione l'appartenenza allo Stato; la novità odierna consiste nel fatto che *i cittadini passivi oggi, in quanto economicamente ed esistenzialmente esasperati, sono francamente ostili allo Stato e dunque potenzialmente eversivi.*

Al contempo ciò costituisce anche una grande opportunità: infatti questa tipologia di persone è in cerca di appartenenze, e dunque, se da un lato può essere attratta da messaggi semplificatori, dall'altro può essere persuasa da un approccio in grado di assicurare senza illudere.

Welfare e democrazia: due problemi intrecciati

Questa situazione pone due livelli di problemi che si intrecciano nella possibile risposta, ma vanno tenuti concettualmente distinti

a) È in atto una vera e propria emergenza democratica silente che richiede una nuova articolazione della democrazia a livello locale.

Per questo è necessario arricchire il modello metodologico e organizzativo che l'attuale sistema di processi partecipativi e di governance propone, in modo che tali percorsi si pongano il tema del coinvolgimento dei cittadini vulnerabili.

b) Poiché i nuovi disagi che attraversano le persone, a motivo di questa trasformazione sociale profonda, riguardano la vita quotidiana, i servizi di welfare, diventati collettori di una nuova domanda generica di sicurezza, sono chiamati a rivisitare la loro mission

- sia perchè costituiscono la frontiera cruciale per assumere questo esodo silente dalla partecipazione;

- sia perchè continuando a lavorare come oggi rischiano di creare nuove forme di ingiustizia, di diventare servizi di nicchia e di perdere quel consenso tra i cittadini che è sempre stato l'ingrediente cruciale della loro efficacia.

Paradossalmente la loro forza e la loro efficienza possono essere fattori di resistenza al cambiamento.